

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Loredana Pietrafesa

La seconda moglie



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Pubblicato per accordi intercorsi direttamente con l'autrice.
Copyright ©2009 Loredana Pietrafesa

Immagine di copertina © Iryna Zhdanova - Fotolia.com

Per la presente edizione,
©2010 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-040-9

www.edizionidellavigna.it

La seconda moglie

1. Una piccola premessa

Chi ero io?

Io ero Laura, la seconda moglie, quella arrivata dopo, quella che non meritava rispetto e si poteva trattare senza riguardi, e anche se ormai pure io facevo parte “della famiglia”, ero in fondo solo un ripiego, solo un nome da pronunciare con imbarazzo e sottovoce, solo una persona capitata lì per un altro e ben preciso scopo. Io ero quella trovata all’angolo della strada, quella che doveva pagare a caro prezzo il pane che le era stato offerto con tanta generosità, mentre lei, poverina, lei era stata troppo sfortunata, troppo sventurata, tanto da dover tentare per lei persino l’inimmaginabile, persino l’inconfessabile.

Chi era lei?

Lei era la prima moglie, Lucrezia, quella per cui si era fatto di tutto, lei era quella con cui io ero perennemente a confronto e per questo dovevo stare sempre attenta, perché al minimo cedimento o errore o scatto di nervi mi si diceva “non è come lei!” oppure, per ferirmi di più, “non sarà mai come lei!”

Sembrerebbe una storia banale, scontata, identica a tante altre che si consumano in segreto tra le mura di case sconosciute, eppure quegli squallidi eventi che mi hanno portata a quel prevedibile epilogo recavano in sé già dall’inizio tutto il carico di veleno che infine ha tinto di tragedia questa misera vicenda, rendendola incredibile, indimenticabile, irripetibile.

Non credo di essere pazza, anche se l’avvocatuolo d’ufficio che mi ha difesa ha tentato di persuadere in tutti i modi il giudice e la giuria della mia incapacità di intendere e di volere, ovviamente senza successo. Devo ammettere che si è dato così tanto da fare, che a un certo punto era quasi riuscito a insinuare a me il dubbio che fossi davvero una povera malata di mente.

Ma io non sono pazza, almeno credo.

So benissimo che nessun pazzo sa e riconosce di esserlo.

E camminando su e giù in questa stretta cella, ripenso per ore a ciò che è accaduto e sorrido.

Mi sento libera, leggera, come se mi fossi scrollata di dosso un peso che nessuno avrebbe potuto mai sostenere.

Libera, finalmente.

Persino in questa cella.

Ma è bene cominciare dall'inizio.

2. Gli anni di pellegrinaggio

Ero stanca di passare da un uomo all'altro.

Tutti uguali, tutti bugiardi, tutti squilibrati.

Il migliore, come affermava giustamente mia nonna, una donna granitica che veniva da un paesino di montagna del sud e che era più forte delle rocce tra cui era cresciuta, dovrebbe essere ucciso.

Ero stanca, dicevo. E profondamente delusa. Da quando ero rimasta vedova con un figlio piccolo da mantenere, mi ero piuttosto sbandata, devo ammetterlo. Non che fossi alla ricerca di consolazioni sessuali, per carità!, ma ero troppo giovane per continuare a vivere da sola e speravo di trovare prima o poi qualcuno che mi assicurasse uno straccio di stabilità economica per il futuro, visto che la mia vita coniugale si era trascinata tra stenti e sacrifici immani.

Roberto, mio marito, era stato per anni in cassa integrazione, dopo il fallimento dell'industria tessile in cui lavorava come operaio, e infine era stato licenziato e non era riuscito più a trovare un impiego decente.

Il mio misero stipendio di cassiera al centro commerciale non bastava neppure per il minimo indispensabile e non avevo più nemmeno la mia famiglia a cui poter chiedere aiuto. I miei due fratelli vivevano in Australia, non li vedevo ormai da almeno quindici anni, mia madre era passata a miglior vita quando ero ancora piccolissima, la mia adorata nonna, che mi aveva fatto da mamma come poche nonne saprebbero fare, mi aveva lasciata quando ero incinta di Francesco perché in cielo c'era di sicuro urgente bisogno di una donna in gamba come lei, e mio padre stillava i suoi ultimi giorni in un fatiscente e squallido ospizio comunale, in mezzo al degrado e alla sporcizia, totalmente abbandonato a se stesso.

Mi sentivo in colpa per averlo rinchiuso là dentro, ma non potevo fare altrimenti. Era diventato pericoloso per se stesso e per gli altri, bisognava controllarlo a vista come un neonato, e io dovevo andare a lavorare.

Anche mio marito non aveva nessuno a cui rivolgersi. Aveva troncato da tempo con la sua famiglia a causa di un'eredità contesa e contestata per anni. Se ci penso, però, mi viene ancora oggi da ridere. Un minuscolo pezzetto di terra senza alcun valore con una casa che andava a pezzi e che era una vera topaia... Litigare per una "proprietà" del genere era a dir poco grottesco. *Che se lo tenessero pure, quel rudere!*, dicevo a Roberto per calmarlo, ma lui ne faceva una questione di principio e non volle mai sentire ragioni.

Fatto sta che nessuno dei suoi parenti più stretti partecipò al funerale, e ciò è davvero molto, ma molto triste.

Mio padre era un brav'uomo, ha lavorato duramente per tutta la vita come postino cercando di non farci mai mancare il necessario, anche se con tre figli e uno stipendio da fame il necessario a volte è persino troppo. Ci ha insegnato a essere onesti e corretti come lo era lui, e di questo gli sarò sempre grata.

Il suo più grande rammarico è di non aver potuto farci proseguire negli studi. Si dispiaceva soprattutto per me, poiché era convinto che avessi della stoffa, ma si sbagliava.

Non penso di essere particolarmente dotata. A scuola incontravo non poche difficoltà, ed era la mia grande forza di volontà che mi aiutava ad andare avanti, solo quella, e a stento. Credo che mio padre abbia sempre confuso la tenacia con il talento e l'intelligenza. Peccato che si porterà nella tomba questo inutile rimorso...

Dopo l'incidente in cui Roberto perse la vita, cercai una casa più piccola per ridurre le spese. In effetti stavamo un po' meglio, c'era una bocca in meno da sfama-

re, ma comunque dovevo continuare a vestire mio figlio con roba smessa da altri o, al massimo, se le cose mi andavano proprio bene bene, con vestiti scadenti comprati al mercato per quattro soldi, ma almeno nuovi.

Non mi vergognavo del mio stato, ma mi dispiaceva per Francesco. Di fronte ai suoi compagni si vedeva chiaramente che era un bambino povero. I suoi abiti, per quanto puliti, erano sempre o un po' troppo lunghi o un po' troppo corti, lisi e sbiaditi dai tanti lavaggi. Francesco non ne aveva consapevolezza, era ancora troppo piccolo per rendersene conto, e di questo ringraziavo Dio, certa che presto o tardi le cose sarebbero cambiate in meglio anche per lui.

Per questo cercavo un uomo con una condizione economica e sociale accettabile che potesse darmi finalmente un po' di tranquillità e fare anche da padre a Francesco. Non pretendevo il Principe Azzurro, assolutamente, né il benestante straricco o il grande amore. Non credevo mica alle favole, io!, non ero Cenerentola, e poi chi mi avrebbe mai presa in considerazione?

Non ero male, ma non ero nemmeno una bellezza. Ero passabile, ecco, e gli uomini mi guardavano ancora con un certo interesse, ma non avevo nulla, se non un bel fardello sulle spalle, cioè un figlio, e non tutti sarebbero stati disposti a prendersi quel peso senza niente in cambio.

Tuttavia conobbi diversi uomini disponibili, ma a uno a uno li allontanai, chi per un motivo, chi per un altro.

Il primo fu Giacomo, un professore di matematica, anche lui vedovo, che aveva un alito terribile, ma sembrava una brava persona e voleva addirittura sposarmi al più presto.

Era bruttino, calvo, basso, e con un po' di buona volontà avrei sopportato anche l'odore di fogna che appestava l'aria ogni volta che apriva la bocca. Con un po' di buona volontà lo avrei anche aiutato a risolvere

quell'imbarazzante problema lavorandoci su, magari con qualche potente dentifricio o mettendogli sempre una mentina in bocca o cercando in farmacia deodoranti specifici, ma il vero problema era un altro e si manifestò dopo circa un mese dal nostro primo incontro.

Mi regalò biancheria intima di lusso, piena di pizzi, trasparente, indecorosa, e io pensai con rammarico che con tutti i soldi che aveva sperperato per quella roba tanto inutile quanto scomoda avrei potuto comprare un bel paio di scarpe nuove a Francesco e magari anche una tuta da ginnastica in un negozio decente. *Pazienza, pensai, sarà un capriccio, avrà voluto far colpo su di me*, ma la cosa si ripeté e io incominciai a sospettare che avesse strane idee per la testa.

Inoltre m'infastidiva da morire il fatto che non faceva altro che palparmi il sedere, in continuazione e in qualunque situazione. Sembrava attratto soltanto dal mio fondoschiena e in modo veramente morboso, ma, non avendo ancora avuto alcun rapporto intimo con lui, non potevo fare processi alle intenzioni.

Poi una sera Francesco andò a una festa di compleanno e Giacomo mi telefonò per invitarmi a casa sua.

Doveva pur accadere, prima o poi, mi dissi per darmi coraggio, *del resto è giusto e sarebbe insolito o anormale il contrario, come potrei pretendere che quest'uomo non mi porti mai a letto?, ci dobbiamo sposare, quindi...*

Mi raccomandò di portare anche la roba intima che mi aveva regalato e io mi irrigidii, tanto che se ne accorse e subito cercò di tranquillizzarmi:

«Voglio vedere solo come ti sta,» mi disse, «altrimenti perché te l'avrei regalata? Dammi questa piccola soddisfazione, Laura, ti prego!»

Accettai a malincuore. Già sapevo che mi sarei sentita una specie di prostituta in quella biancheria tutta pizzi e trine. Ero povera, è vero, ma onesta, e con Ro-

berto il sesso era sempre stato un atto di amore, senza orpelli e cose sofisticate.

Giacomo mi portò in camera da letto e andò in bagno.

E mentre aspettavo che uscisse, diedi una rapida occhiata in giro e notai che sotto il televisore vi era un'impressionante collezione di videocassette pornografiche. Mi avvicinai e sbirciai tra i titoli più per timore che per curiosità. Roba pazzesca, cose ai confini della realtà, che neanche pensavo si potessero fare.

Che gli venga in mente di fare con me le stesse cose schifose che ci sono qua dentro?, mi chiesi angosciata, e proprio in quel momento Giacomo venne fuori dal bagno in costume adamitico, più ridicolo che mai. Io lo guardai allibita con una di quelle videocassette in una mano e la roba intima extralusso nell'altra, ma lui non si fece intimorire dal mio sguardo e non si perse d'animo:

«Sai,» mi confessò con un sorriso inaspettato e mettendomi come al solito le mani sul sedere, «io non ci riesco se non guardo quelle cose mentre lo faccio, è giusto che tu lo sappia, non ci riesco proprio, è da sempre che mi perseguita questa dipendenza, ma in fondo mi piace da morire guardare quelle cose e spero che piaccia anche a te guardarle, e visto che dobbiamo sposarci, è opportuno cominciare subito a trovare un'intesa, ti pare?, e poi un'altra cosa,» aggiunse palpandomi con più forza il sedere, «a me piace solo questo, soltanto questo, lo avrai capito, vero?, mi piace farlo soltanto così e in nessun altro modo, è come se la mia donna rimanesse sempre vergine così, sempre pura e intatta, ed è bene che ti abitui da subito a questo tipo di rapporto perché lo faremo sempre e solo così, ricordatene, e mai in un altro modo, lo faremo ogni sera della nostra vita insieme, te lo prometto, non ti farò mai mancare questo conforto, ti renderò felice, non so se tu hai già fatto questa meravigliosa esperienza, non voglio saper-

lo, eri una donna sposata e immagino che con tuo marito, nella vostra intimità, tu abbia provato di tutto, ma, ripeto, non voglio saperlo, la vostra intimità era vostra e basta, come la nostra sarà nostra e basta, e mi auguro che non avrai problemi a darmi ciò che ti chiedo, comunque sono certo che ti piacerà lo stesso, anzi, anche di più, e ora va' a cambiarti, cara, vedrai che ti piacerà, vedrai.»

E staccò finalmente le mani dal mio sedere.

Io rabbrivii e lo guardai senza fiatare, trattenendo il respiro per il fiume maleodorante di parole che mi aveva scaricato addosso, ma forzai un sorriso, lo scansai con garbo e gli dissi di aspettarmi a letto mentre andavo a cambiarmi, magari incominciando già a guardare uno di quei suoi filmetti rassodanti, poi presi di nascosto la mia roba e fuggii via come un fulmine.

Non lo vidi mai più. Tra tanti uomini soli, proprio un maniaco pervertito mi doveva capitare! L'idea che ogni sera della mia vita avrei dovuto subire “il conforto” di quel martirio guardando schifezze mi faceva accapponare la pelle. Roba da matti! Meglio sola, meglio povera. Sarebbe stato davvero troppo alto il prezzo da pagare.

Da allora, però, mi ripromisi che prima di frequentare seriamente qualcuno, avrei dovuto tastarne subito la sanità mentale e sessuale.

E così feci con il secondo uomo che incontrai, Rodolfo, un impiegato di un'azienda stradale che sembrava una persona perfettamente normale. Non era certo un Adone, ma non aveva nemmeno evidenti difetti fisici, a parte un po' di ciccia che tutto sommato gli dava un'aria da simpaticone che ispirava molta fiducia. E soprattutto non puzzava.

Era separato dalla moglie e non aveva figli, cosa che personalmente ritenevo un grande vantaggio.

Quella volta non volli correre rischi. Anche se non se ne parlava proprio né di matrimonio né di conviven-

za, volli subito verificare se avesse anche lui qualche perversione segreta e non persi tempo a farmi portare a casa sua. Lì feci un'accurata perlustrazione e non vi trovai nulla di sospetto, inoltre Rodolfo non se ne uscì con promesse di "conforti" di alcun tipo. Si infilò sotto le coperte e attese in silenzio che lo raggiungessi.

Per me era la prima volta, dopo la morte di Roberto. Mi sentivo a disagio, in fondo quella persona mi era estranea e mio marito era stato l'unico uomo della mia vita. M'infilai velocemente anch'io sotto le coperte, cercando di mascherare il senso di vergogna che mi affliggeva, ripetendomi che prima o poi dovevo abituarci a un altro perché Roberto non c'era più, che avevo bisogno di un uomo per vivere meglio, e pregando Dio che quell'estraneo accanto a me nel letto fosse una brava persona.

Non ero certo abituata a cambiare partner con la facilità con cui si cambia un abito, l'idea della promiscuità mi spaventava, avevo paura di contrarre qualche brutta malattia, e mi chiedevo spesso come potessero dormire tranquille quelle donne che avevano rapporti con uomini sempre diversi o per "lavoro" o per mancanza di moralità.

Ma quella prima sera non corsi alcun pericolo, perché Rodolfo non fece neanche in tempo a toccarmi, che ebbe subito un orgasmo.

«Sono mesi che non sto con una donna,» provò a scusarsi, «cerca di capire, la prossima volta andrà meglio, vedrai, sarò più tranquillo e andrà meglio.»

Ma la cosa si ripeté ancora, e ancora, e ancora, e io incominciai a sospettare che avesse seri problemi, intuendo anche la ragione per cui non aveva avuto figli e la moglie lo aveva piantato. Secondo me, la moglie era rimasta vergine, ammesso che lo fosse stata prima di sposarlo.

Tuttavia mi riproposi di pazientare, di non trarre

conclusioni affrettate, ma la situazione non accennava a migliorare e Rodolfo dava segni di crescente nervosismo, pretendeva che lo aiutassi in qualche modo e io non sapevo proprio come poterlo aiutare, non ero esperta in quelle cose, Roberto non aveva mai avuto disturbi di quel tipo, anzi...

Tra l'altro i suoi problemi iniziavano a innervosire pure me. Mi sentivo ridicola, inadeguata, e non sapevo come comportarmi, cosa fare, cosa dire. Di rivolgersi a un medico non ne voleva neanche sentir parlare, ma di desistere nemmeno.

Io avrei persino accettato di vivere con lui senza, per così dire, *consumare* mai. Non m'importava nulla dell'aspetto sessuale della questione, non cercavo questo in un uomo. E se devo essere proprio sincera sincera, in fondo ne sarei stata pure contenta.

Ma il guaio era che Rodolfo non voleva proprio guardare in faccia la realtà, era questa la cosa più grave, e mi tormentava ogni giorno di più. Continuava a provare e a riprovare, era sempre più ansioso e irritabile, ma ostinatamente convinto che avrebbe risolto da solo il problema e che era soltanto una questione di pazienza e di tempo, poi cominciò a diventare cattivo e ad accusare me di non essere abbastanza "brava" e di non aiutarlo per niente.

Aiutarlo? E come avrei potuto? Tentai di fargli capire in tutti i modi che mi chiedeva aiuti impossibili e che lui avrebbe avuto urgente bisogno non di un semplice "aiuto", bensì di un vero e proprio miracolo, per cui avrebbe dovuto rivolgersi alla Madonna e non a me, ma Rodolfo sembrava non cogliere le mie sempre più dirette allusioni e continuava a torturarmi.

E va bene che dovevo accontentarmi, se volevo trovare qualcuno, e va bene che non potevo pretendere il grande amore, ma così la mia vita sarebbe stata un vero inferno! Insomma, io volevo soltanto un uomo *nor-*

male, nulla di più. Possibile che avevano tutti qualche grave difetto, possibile che quelli buoni se li erano tutti presi, possibile che erano tutti finiti?

Il colmo lo raggiunse una sera, quando con immani sforzi riuscì a resistere un paio di secondi in più e mi sfiorò appena appena. Io a dire il vero quasi non me ne accorsi, ma quando lui mi guardò con orgoglio virile e mi chiese “ti è piaciuto?”, non ce la feci più e scoppiiai a ridere senza alcun ritegno.

La mia risata pose fine anche a quella patetica storia.

E io continuai tranquillamente a dichiarare che mio marito era stato l'unico uomo con cui avevo fatto l'amore in vita mia e che dopo di lui non c'era stato nessun altro, perché era la sacrosanta verità.

Poi fu la volta di Gioacchino, un impiegato di una banca che conobbi per caso al centro commerciale dove lavoravo. Sembrava proprio un brav'uomo. Serio, educato, dai modi gentili e garbati, persino di bell'aspetto. Inoltre era benestante, si vedeva da come vestiva e dal suo tenore di vita, e io non potevo credere che mi fosse capitato un simile colpo di fortuna.

Veniva da un'altra regione ed era stato momentaneamente distaccato nella sede della mia città. Ci frequentammo per un paio di mesi, incontrandoci una volta alla settimana, ogni martedì pomeriggio. Durante gli altri giorni, mi diceva, era impegnato con del lavoro straordinario, quindi non gli era possibile vedermi, però non c'era sera che non mi telefonasse per sapere di me e di Francesco.

Mi aveva fatto intendere di avere intenzioni veramente serie e che il suo più grande desiderio era di portarci via con sé quando sarebbe ritornato a casa sua. Sinceramente l'idea di andar via non mi dispiaceva affatto, anzi, sarei stata felice di cambiare aria. Troppi brutti ricordi, lì dove vivevo.

Insomma, mi riempì la testa di chiacchiere e promesse e colmò di regali sia me che mio figlio, ripetendomi che in questa città sconosciuta si sentiva tanto solo e che era stata una vera benedizione avermi incontrata.

Non so perché, ma gli credetti, e con Gioacchino cambiai il mio destino di involontaria e forzata “fedeltà”, per così dire, nei confronti di mio marito.

Non aveva problemi di alcun tipo, né a letto né fuori dal letto. Insomma, era un uomo assolutamente *normale*.

Troppo normale.

E questo avrebbe dovuto insospettirmi.

Credo di aver commesso l'errore di essermi sopravvalutata. Chiunque si sarebbe domandato per quale oscura ragione un uomo così avrebbe scelto tra tante donne in circolazione proprio una disgraziata come me, che non aveva assolutamente nulla di speciale. Io però non me lo domandai, e questo fu il mio unico, imperdonabile errore.

Non lo amavo, credo che non lo avrei amato mai, ed era evidente che anche Gioacchino non provasse amore per me, ma ciononostante non mi sono mai chiesta quali fossero i suoi veri sentimenti o le sue reali intenzioni.

Insomma, per farla breve, quella volta fui io a non voler guardare in faccia la realtà. La quale, una sera, decise di rivelarsi improvvisa in tutta la sua crudele verità.

Quella sera era un giovedì, lo ricordo come fosse ieri.

Una mia collega mi aveva chiesto il piacere di fare un cambio turno perché doveva accompagnare suo marito a un controllo medico e così io ebbi il pomeriggio libero.

Decisi allora di fare una sorpresa al mio, come definirlo... diciamo... *fidanzato*. Preparai una bella crostata di frutti di bosco e andai da lui, certa di trovarlo di-

strutto per l'immane lavoro straordinario che era costretto a fare ogni sera e con l'intenzione di "addolcirgli" un po' almeno la fine della giornata.

Ero molto brava a preparare dolci di ogni tipo, e la crostata di frutti di bosco era la mia specialità.

Ma quando arrivai sotto casa sua, mi venne un colpo.

Gioacchino stava uscendo dal portone abbracciato stretto stretto a una ragazza alta e bionda, una ragazza molto più giovane e bella di me.

Avrei voluto scagliarmi contro di lui e spiaccicargli la crostata in faccia, ma mi imposi di trattenermi, di stare buona e ferma, perché a quel punto dovevo necessariamente scoprire tutta la verità per poterlo punire per bene e per potermi vendicare alla grande, quindi inghiottii tutto il mio furore, mi nascosi con uno scatto felino dietro l'angolo del palazzo e attesi con la complicità del buio che entrassero in macchina e scomparissero in fondo alla strada.

Quella sera stessa chiesi aiuto a una mia collega che conosceva un sacco di gente, la feci appostare sotto casa sua e, nel giro di qualche giorno e di qualche telefonata alle persone giuste, scoprii che il mio "fidanzato" aveva una moglie e una figlia piccola che lo aspettavano ogni fine settimana a casa, scoprii che quando non era con me si sollazzava con decine di altre ragazze, a turno, e che io ero quella del martedì, solo del martedì.

Vomitai per una settimana e rischiai un ricovero in ospedale, poi mi ripresi e incominciai a meditare vendetta.

Deve pagare, quel porco, gridavo camminando nervosamente su e giù per il corridoio della mia piccola casa, deve pagare fino in fondo il male che mi ha fatto!, ma perché proprio a me?, perché proprio io, che sono una povera disgraziata, che ho un figlio, che sono una donna onesta?, perché ha voluto infangarmi, perché?, non gli bastavano tutte quelle pupattole facili e senza

scrupoli, voleva togliersi lo sfizio anche della madre di famiglia, quel porco!, ma ora telefono a sua moglie e le spiffero tutto, deve sapere che combina suo marito qui, quel maiale “si sente tanto solo in questa città sconosciuta!”, ripetevo le sue parole scimmiettando la sua voce, poverino!, si sente tanto solo e ha bisogno di compagnia, quel maledettissimo porco bastardo!

Tuttavia, dopo l'esplosione di rabbia iniziale, riuscii a vedere le cose con altri occhi, credo con occhi giusti, e non telefonai proprio a nessuno né architettai altri tipi di vendetta, perché provai una profonda pietà per l'infelice moglie di quell'essere meschino e per la loro bambina, provai pietà per tutte quelle ragazzine spudorate che si alternavano nel suo letto, e provai pietà per me, perdonandomi il madornale errore commesso, che in compenso mi sarebbe valso come fondamentale lezione di vita.

E infine provai pietà persino per lui, perché prima o poi si sarebbe certo cotto nel suo stesso brodo. Era impensabile che un comportamento del genere non lo avrebbe un giorno condotto dritto dritto in fondo a un baratro.

Ciò che non si fa non si sa! diceva spesso la mia saggia nonna. E aggiungeva con tono ammonitore: *Fai bene e scordatene, fai male e ricordatene!*

Provai pietà persino per lui, quindi, e infine gli fui addirittura grata, perché grazie a quella storia avevo finalmente capito che una come me non doveva farsi illusioni e che al massimo potevo trovare un povero disgraziato peggiore di me, se non un mezzo pervertito o un impotente o un malato di testa.

Convinta di questo, smisi di cercare un uomo che facesse anche da padre al mio bambino e giurai a me stessa di non cedere più alla tentazione di voler cambiare a tutti i costi la mia sorte. Non esistono, mi ripetevo, è inutile sprecare tempo o rischiare di perdere an-

cora la faccia, è tutto inutile, non ce ne sono in giro, ed è meglio che mi rassegni a restare sola e a darmi da fare per trovare un secondo lavoro.

Nei mesi che seguirono a quella disavventura fui inoltre letteralmente ossessionata dalla paura di essermi beccata qualche brutta malattia, visto che quell'incosciente andava a letto con chiunque, e soltanto dopo molto, ma molto tempo mi convinsi che mi era andata bene e che dovevo ringraziare Dio e accendere un cero alla Madonna ogni giorno per essere stata graziata.

Ovviamente di maschi non ne volevo più sentire parlare, ma ero troppo giovane, non avevo nemmeno trent'anni, e dopo un po' mi scordai del giuramento estorto a me stessa e cominciai a frequentare un altro uomo.

Si chiamava Giulio ed era mio collega al centro commerciale, per esattezza caporeparto del settore surgelati e prodotti ittici freschi.

A scanso di equivoci, con lui misi subito le cose in chiaro.

«Non voglio avere a che fare né con pervertiti né con maniaci né con impotenti e né con bugiardi,» gli sibilai tutto d'un fiato al nostro primo incontro, «e se hai strane intenzioni con me, sparisci immediatamente e non farti più vedere, perché non ti conviene prendermi in giro, altrimenti, è meglio che tu lo sappia subito, te lo taglio con un coltello mentre dormi.»

Temetti di averlo spaventato con quella premessa, ero quasi certa che sarebbe scappato via, ma Giulio scoppiò in una gustosa risata e mi assicurò che non solo era una persona normale, ma che con me sarebbe stato sempre sincero.

E in effetti così fu.

Mi raccontò subito che era stato fidanzato per quindici anni con una ragazza e che più volte erano stati in procinto di sposarsi, ma non facevano altro che litigare

e per decine di volte si erano lasciati e poi erano tornati insieme. Mi confidò che si sentiva ancora molto legato a lei, che era fortemente indeciso, che stava vivendo una profondissima crisi, e che per tutte queste ragioni non poteva promettermi nulla, almeno fino a quando non fosse riuscito a fare chiarezza dentro di sé.

«Tu mi piaci molto, Laura,» aggiunse, «è da almeno un anno che volevo dirtelo, sai?, e so anche della tua disgrazia, non ci penso proprio a prenderti in giro, ci mancherebbe altro, stai tranquilla, io sono un uomo d'onore, ho quarant'anni, non sono mica un ragazzino!, e se non ti va di aspettare che io prenda una decisione, amici più di prima, d'accordo?, se invece vuoi darmi questa possibilità, devi soltanto avere un po' di pazienza, è questo che ti chiedo, niente di più, e poi devi anche sapere che in questi anni ho messo da parte un bel gruzzoletto e ho acquistato un appartamento, quindi, se tutto andrà per il verso giusto, potremo condurre una vita decorosa insieme.»

Fu così sincero con me, che mi convinse.

Passarono diversi mesi, durante i quali Giulio ogni tanto lasciava me per tornare da lei e poi lasciava lei per tornare da me.

In realtà non ho mai capito chi fosse la cosiddetta *altra donna*, cioè se io o lei.

Ai tempi di mia nonna di un uomo così si sarebbe detto che voleva tenere il piede in due scarpe, ma oggi questa espressione non avrebbe molto senso, perché oggi non si fa altro che straparlare di crisi d'identità, di crisi di coppia, di crisi di coscienza, di crisi del maschio, di crisi esistenziali e di tutte le innovative terapie per cercare di combatterle, oggi si usa il termine "crisi" per giustificare qualsiasi comportamento, dalla mancanza di valori al menefreghismo più assoluto, dall'indolenza alla viltà, dalla cattiveria all'infedeltà, e oggi essere gelosi e possessivi o pretendere per forza una

scelta o mettere alle strette qualcuno sarebbe retrogrado, egoista, barbaro, primitivo, significherebbe non avere rispetto dell'altro, dei suoi tempi, delle sue esigenze psicofisiche.

Io sinceramente soffrivo molto, quando sapevo che era con lei, ma non osavo confessarlo neanche a me stessa, anche se ogni tanto pensavo che ai tempi di mia nonna a un uomo così si sarebbe detto: *Amico, o dentro o fuori!*

Ho avuto pazienza con Giulio, molta pazienza, perché mi stavo innamorando di lui.

E quando si ama, si arriva a sopportare di tutto, purtroppo.

Alla fine, però, non ce l'ho fatta più e l'ho mollato.

Era tornato per l'ennesima volta con me e sembrava determinato, finalmente:

«Basta!» mi disse, «Adesso basta! Sono stanco, non la voglio vedere mai più, ho preso la mia decisione definitiva, resto con te, sposiamoci.»

Ma il giorno dopo aveva di nuovo cambiato idea, era di nuovo *in crisi*, non sapeva cosa fare, non si sentiva abbastanza pronto per nulla. Mi guardò con espressione idiota e mi disse lagnoso:

«Ora che potrei fare questo passo, ora che ho pure i soldi, non lo faccio, non lo voglio fare.»

E io esplosi.

Gli sputai in faccia che era un immaturo, un invertebrato, un moccioso capriccioso che a quarant'anni non sapeva ancora prendere uno straccio di decisione e che mi aveva fatto soltanto perdere un sacco di tempo inutilmente.

Certo che avevo collezionato un bel po' di disastri! Il pervertito, l'impotente, il maiale, lo smidollato...

Sembrava che li avessi cercati tutti con il lantermino.

Tutti a me.

Che sfortuna...

E anche quella storia finì per avvalorare la mia teoria, secondo la quale una donna nelle mie condizioni non avrebbe mai e poi mai trovato un uomo decente.

Negli anni che seguirono mi rifiutai categoricamente di frequentare chiunque. Non volevo arricchire di altri esemplari il mio già squallido bestiario.

Del resto avevo maturato una ben precisa idea dei maschi, che non lasciava spazio ad alcun ripensamento.

Non che avessi facili o generici pregiudizi, non ne ho mai avuti, e sapevo molto bene che in giro c'erano tanti uomini perbene e certamente migliori di quelli che avevo incontrato io. I miei pregiudizi erano relativi alla mia situazione, tutto qui. Gli uomini che potevano nutrire qualche interesse per me dovevano per forza avere qualche problema, altrimenti si sarebbero interessati ad altre donne, magari più belle, magari libere e senza figli a carico, magari con una buona cultura e una professione dignitosa.

E più andavo avanti negli anni, più me ne convincevo, anche perché ogni tanto mi capitava di conoscere qualcuno che non faceva altro che consolidare la mia posizione, come quella volta che mi presentarono a una festa di un collega un tizio belloccio dal fisico scolpito e dai capelli impomatati che si chiamava Ernesto, non dimenticherò mai il suo nome, e quello mi si appiccicò per tutta la serata, corteggiandomi sfacciatamente davanti a tutti, compreso Francesco che avevo portato con me.

Quando la festa terminò, insistette per accompagnarci a casa con la sua macchina. Io rifiutai, naturalmente, ma una mia collega mi supplicò di accettare il passaggio perché si sarebbe accodata anche lei, in quanto abitava troppo lontano e aveva paura di prendere un mezzo pubblico da sola a tarda notte.

«C'è anche tuo figlio,» mi ripeteva, «non ti può succedere nulla, accetta, fammi questo piacere!»

E così accettai.

Il tipo accompagnò per prima la mia collega, poi si fermò a un distributore in aperta campagna per fare benzina.

«Faccio in un attimo,» mi rassicurò, «non voglio rischiare di restare per strada, e questo è l'unico distributore della zona che fa servizio notturno, io di quelli automatici non mi fido.»

Ma quando alla fine si frugò nelle tasche per prendere il portafoglio, trasalì.

«Oddio!» esclamò mettendosi le mani tra i lucidi capelli impomatati. «Ho dimenticato il portafoglio a casa! E adesso come faccio?!»

Il benzinaio robusto e muscoloso lo guardò in cagnesco, già pronto a mettergli le mani al collo.

«Sono quarantotto euro,» ringhiò avvicinandosi minaccioso al finestrino e rimboccandosi le maniche in segno di avvertimento.

Francesco mi guardò con aria smarrita e mi prese la mano tremando.

«Non è che puoi farmi un prestito?» mi chiese lui ansiosamente. «Ti restituirò tutto domani mattina, stai tranquilla, verrò al centro commerciale e ti porterò i soldi. Ti prego!, aiutami, altrimenti quello mi fa letteralmente a pezzi e da qui non ce ne andiamo più!»

Francesco si aggrappò al mio braccio spaventatissimo. Aveva già le lacrime agli occhi. Io allora presi i soldi dalla borsetta e glieli diedi con un sospiro. Cinquanta euro.

Gli ultimi soldi che mi erano rimasti.

E che avevo racimolato in una settimana di durissimo babysitteraggio a un bel po' di bambini straviziati, perché lo stipendio che mi davano al centro commerciale bastava a mala pena per pagare le spese della casa ed ero costretta a fare altri lavoretti per campare.

Ma che potevo fare? Non darglieli e rischiare il peggio? Di notte, in aperta campagna, con mio figlio terro-

rizzato e un benzinaio inferocito? Non avevo scelta. Dovevo tornare a casa e portare al sicuro Francesco.

Ovviamente Ernesto non si fece più vivo.

Né il giorno seguente né quello successivo né quello dopo ancora. Svanito nel nulla.

Con i miei cinquanta euro.

Ma non mi sorpresi più di tanto.

Mentre gli consegnavo i soldi, già sapevo che non li avrei più rivisti.

Forse mi sarei sorpresa del contrario.

Se il giorno dopo il belloccio dal fisico scolpito e dai capelli impomatati di nome Ernesto si fosse precipitato al centro commerciale con i miei cinquanta euro, allora sì che mi sarei davvero sorpresa!

In compenso avevo un altro esemplare per il mio già nutrito bestiario: il ladruncolo o, se preferite, l'approfitatore o il truffatore o semplicemente lo sfruttatore di donne sole, iellate e sprovvedute.

3. L'inizio

Ormai avevo compiuto trentasette anni e la mia speranza di trovare un compagno si era trasformata in un sogno sbiadito e lontano che ormai non sognavo più e che avevo finito per dimenticare a poco a poco.

Francesco aveva compiuto dodici anni, era un ragazzino sensibile e in gamba, e io mi dedicavo totalmente a lui, facendomi in quattro per non fargli mancare mai nulla.

Continuavo a lavorare al centro commerciale, ma mi ero stancata di fare la babysitter per racimolare qualcos'altro e avevo trovato una seconda occupazione un po' più redditizia, che potevo svolgere a casa in tutta tranquillità senza dover lasciare mio figlio da solo. Confezionavo bomboniere per conto di un negozio e mi retribuivano a cottimo. Più riuscivo a confezionarne, più guadagnavo.

È chiaro che lavorando in nero non ero certo retribuita in modo equo, ma devo dire che quel lavoro mi piaceva, ero sempre stata particolarmente brava nelle attività manuali che richiedevano estro, fantasia e precisione.

La mia vita scorreva così. Semplice, tranquilla, senza scossoni.

E, tutto sommato, ero serena.

Talvolta, soprattutto di sera, mi capitava di sentirmi un po' sola, ma il pensiero di Francesco mi rincuorava e così riuscivo a fugare la tristezza in agguato.

Quella maledetta mattina, quando il mio caporeparto mi chiamò in disparte per parlarmi in privato, non immaginavo che un terremoto stava per sconquassare la mia vita.

«Senti, Laura,» mi disse parlando sottovoce con fare da cospiratore e guardandosi intorno in modo circo-spetto, «io non so... non so se dovrei dirtelo, ma... in-

somma, penso che dovresti... ecco, dovresti saperlo, io ci ho pensato molto su, prima di... prima di... lo so che mi dovrei fare gli affari miei, ma...»

«Insomma, Mauro,» lo interruppi con decisione, stanca del suo vago balbettio, «che diavolo dovrei sapere? Ci sono problemi nel reparto? Ho combinato qualche guaio con i conti alla cassa? Non è che per caso ci rimetto dei soldi?»

«No, no, non si tratta di lavoro.»

«E di cosa, allora?»

Lui tacque qualche istante, imbarazzato, poi fece un lungo sospiro e si decise a parlare.

«Conosci il marchese Lamberto De Lidio...? Il vedovo...? Il famoso chimico...? Quello che abita nella prestigiosa tenuta Lucrezia, al Parco Tre Fontane...? È stato fino a poco tempo fa uno dei maggiori azionisti del nostro centro commerciale.»

«Che marchese? Che vedovo? Che chimico? Che tenuta?»

«Possibile che tu non ne abbia mai sentito parlare? Ma dove vivi?!»

«Ascolta, Mauro,» gli risposi spazientita, «io faccio una vita molto ritirata e lavoro anche di notte per tirare a campare. Non ho tempo né di conoscere gente né di fare pettegolezzi.»

«Va bene, va bene... ma non ti arrabbiare!»

«E allora? Che c'entro io con questo marchese?»

«Devi sapere che... che un paio di giorni fa è venuto a chiedermi informazioni su di te.»

«Informazioni? Che genere di informazioni?» gli domandai allarmata.

«Che tipo di donna eri... se avevi un uomo... se avevi parenti... Insomma, informazioni di questo tipo.»

«E tu gliele hai date?»

«Sì, ma... lo conosco... è... è una bravissima persona.»

«E come ti sei permesso di dirgli i fatti miei senza chiedere prima il mio consenso?»

«L'ho fatto in buona fede. Pensavo... pensavo di farti un piacere.»

«Un piacere? E che tipo di piacere? Parlandogli dei particolari della mia vita privata? Con tanti maniaci pervertiti che ci sono in giro?»

«Te l'ho detto, è una persona di cui ci si può fidare, un vero signore.»

«Lo dici tu che è un vero signore! Che ne sai se non è anche lui un maniaco pervertito?»

«Ma stai scherzando?! Hai una pallida idea del tipo di uomo di cui stiamo parlando?»

«Beh!, a me non importa proprio nulla se sia o non sia un vero signore! Chi diamine lo conosce! Non dovevi permetterti mai e poi mai di dirgli le mie cose personali! Mi meraviglio di te, Mauro, ti credevo una persona perbene, mi hai delusa.»

«L'ho fatto a fin di bene, Laura, credimi,» insistette lui cercando di calmarmi.

«E dimmi,» digrignai tra i denti inviperita, «per quale arcano motivo questo *vero signore* si interessa a me? Io non voglio fare né la badante a vecchi bavosi né la balia a ragazzini ricchi, viziati e annoiati.»

«Non è un vecchio bavoso, stai tranquilla. È un uomo distinto e molto giovanile. Avrà non più di cinquanta-cinque, sessant'anni... E ha tre figli grandi che non hanno certo bisogno di balie.»

«E allora che vuole da me? Che gli faccia da sguattera nella sua stupefacente villa? Che porti a passeggio i suoi labrador?»

«No, nulla di tutto questo,» mi rispose Mauro con un ampio sorriso. «Tieniti forte,» e fece una lunga, enigmatica pausa.

Poi, tutto d'un fiato:

«La moglie, prima di morire, gli ha fatto giurare

che si sarebbe risposato. E lui vorrebbe sposare te.»

Restai di sasso. Non riuscii a spicciare una sola parola e rimasi a fissare a lungo Mauro come inebetita.

«Mi ha pregato di non dirti nulla, ma io ho pensato che sarebbe stato meglio avvisarti, ti pare?» continuò lui con premura. «Per questo ero indeciso se parlartene oppure no. Gli avevo promesso di non riferirti niente, gli avevo dato la mia parola, ma poi... Sai, noi siamo colleghi da tanti anni... Non mi sembrava corretto da parte mia tenerti all'oscuro di quella conversazione.»

Riuscii a riprendermi a fatica dalla sorpresa.

«Sentimi bene,» gli dissi poi sempre tra i denti, «se è uno scherzo, è proprio di cattivo gusto, e io...»

«No, Laura,» si difese subito Mauro, risentito, «non è uno scherzo. Che ti viene in mente? Eppure ci conosciamo da un bel po' tempo! Sai benissimo che non scherzerei mai su cose simili. È tutto vero. Ti ho detto la verità.»

Io tacqui, cercando di raccogliere i pensieri. Poi lo guardai smarrita, confusa:

«Perché proprio io? Ci sono tante signore della sua classe, del suo ambiente, del suo livello sociale... Perché mai proprio io? Non ha senso.»

«È quello che gli ho chiesto subito anch'io.»

«E che ti ha risposto?»

«Mi ha risposto che le ragioni sono due. La prima è credibile: non vuole avere a che fare con donne snob, sofisticate, capricciose, esigenti... Insomma, desidera accanto una persona... una persona normale, per così dire. Mi ha detto che lui, in fondo, è così. Non ama esibire, apparire, ostentare. Nonostante la sua condizione gli imponga certi obblighi sociali, è un uomo molto riservato e gli piace vivere in modo sobrio. Cerca una donna seria, perbene, ma molto semplice.»

«E la seconda?»

«Beh!, la seconda invece è proprio incredibile,» com-

mentò con aria piena di mistero. «Non ci arriveresti mai, ne sono certo.»

«E quale sarebbe? »

«Sarebbe... Sarebbe...»

«Sarebbe cosa?» lo sgridai spazientita. «Insomma, ti diverte tanto tenermi sulle spine?»

«Sarebbe che gli ricordi la sua povera moglie. E visto che è costretto a risposarsi per onorare il giuramento che le ha fatto, preferirebbe farlo con una donna che somigli a lei, che gli ricordi lei.»

«Questa, poi...» mormorai allibita. «Mi vengono i brividi!»

«Mi ha raccontato che ti ha notata proprio grazie a questa somiglianza. Sono mesi che ti osserva in silenzio, discretamente.»

«Non me ne sono mai accorta...» gli dissi scuotendo il capo, turbata.

«Sapeva già molte cose di te.»

«E che cosa?»

«Che hai un figlio, ad esempio... e che i tuoi due fratelli vivono in Australia e tuo padre è in un ospizio... e che svolgi pure un altro lavoro a casa, perché solo con questo non ce la fai ad arrivare a fine mese... e che conduci una vita molto rigorosa e riservata, che frequenti poche persone... Ma prima di farsi avanti, voleva esserne assolutamente certo. Soprattutto del fatto che non tu avessi un uomo. Perciò è venuto a parlarmi.»

«Io... io non capisco... io non so se...»

«Laura, ascoltami bene,» m'interruppe Mauro con decisione. «Il marchese è un uomo d'onore e manterrà fede in ogni caso alla promessa fatta alla moglie. Se non sarai tu, sarà un'altra donna. Lo ha giurato, quindi lo farà. Ma ti rendi conto che questa persona cambierebbe radicalmente la tua vita? Che t'importa se non è per amore? Che t'importa se è soltanto perché gli ricordi sua moglie?»

«Non credo, però, che lui mi ricorderà mio marito,» mormorai con amarezza.

«Insomma, Laura, vuoi smetterla una buona volta di guardare sempre e soltanto al passato? Roberto non c'è più. È una triste realtà, ma è questa la realtà. Non puoi piangerlo e rimpiangerlo in eterno. Devi guardare al futuro! Ma mi dici quando ti ricapiterà un simile colpo di fortuna? Un uomo perbene, colto, benestante, garbato, addirittura nobile e persino di aspetto gradevole, cosa che non guasta, anzi... e tu fai tanto la difficilina? Non dirmi che la vita che ti offrirebbe lui non è di gran lunga migliore di quella che puoi permetterti tu!»

«Sì, ma... ma avrà almeno vent'anni più di me!»

«È vero, ma non si vede. Te l'ho già detto, è molto giovanile, molto curato nei modi e nell'aspetto. È un bell'uomo, credimi. E vedrai, mi darai ragione.»

«Non so... Io... io dovrei pensarci... Io non credo che...»

«Se fossi in te, non ci penserei nemmeno un attimo,» incalzò Mauro quasi irritato dalla mia cocciutaggine. «Vuoi mettere la vita di merda che fai tu con la vita da gran signora che ti farebbe fare lui? Nemmeno un secondo ci penserei, anzi, nemmeno un decimo di secondo. E non tanto per me, se fossi in te, ma per Francesco. Comunque, sarai tu a decidere. Io ci tenevo soltanto ad avvisarti per tempo e a darti qualche consiglio disinteressato. Sappi che il marchese si farà avanti presto, questo mi ha detto. Ma sta' attenta, Laura. Se rifiuterai così, su due piedi, puoi star certa che, considerando la raffinatezza e soprattutto lo stile della persona di cui stiamo parlando, non si farà avanti una seconda volta. Pensaci bene, prima di dirgli di no. Riflettici a lungo, prima di buttare nel cesso una simile fortuna.»